

rumorscena.com

Biennale Venezia l'attore -performer fa discutere... tra dosaggi di teatro recitato e teatro vissuto. | Rumor(s)cena - Teatro, spettacoli, cinema e film in Italia, backstage, foto, interviste e curiosità

claudia.provvedini

26 luglio 2018

*RUMOR(S)CENA – VENEZIA – BIENNALE TEATRO – “La stampa scrive di performance come interdisciplinarietà, contaminazione, Gesamtkunstwerk, opera d’arte totale. Ancora? Basta”. Così il belga **Chris Dercon**, già direttore di istituzioni artistiche in Europa (Rotterdam, Monaco, Londra, Berlino), apre il **Simposio Attore/Performer**, ideato dal direttore **Antonio Latella** per la **46ma Biennale Teatro di Venezia**. Per Dercon la differenza tra i due lati del dilemma è tecnica: riguarda il loro diverso linguaggio, ma soprattutto l’obiettivo di relazione/reazione del pubblico, da fruitore passivo fino al livello in cui “*diventiamo tutti performer, anche noi spettatori*”. E, ancora, la performance ricerca “*spazi di libertà*” non “*solo ai Festival come la Biennale, ma in istituzioni nuove, da creare. Un artista? Milo Rau*”.*

Il contrasto è forte con i successivi interventi richiesti dal conduttore del Simposio (è anche drammaturgo per Latella), **Federico Bellini**. Il regista **Armando Punzo**, nel 2018 celebra i

30 anni di lavoro con la Compagnia della Fortezza di Volterra, (in scena il 26 luglio con lo spettacolo **Beatitudo nella Fortezza Medicea – Casa di reclusione**. In replica **domenica 29 alle 21 al Teatro Persio Flacco** di Volterra. Il **4 agosto** alle **17 Centrale geotermica Enel Nuova Larderello “Le Rovine Circolari”** ideazione e regia di **Armando Punzo**), dice a un certo punto: “*Se si vuol condividere qualcosa con attori e pubblico, penso debba essere qualcosa di luminoso, che si debba creare un’apertura, partendo dal nostro carcere personale, ma allontanandoci da noi stessi per cercare altre possibilità nell’uomo. Lì poi arriva il teatro. L’attore protagonista in questa direzione è il più assente dal mondo. L’attore tradizionale dovrebbe scomparire*”.



Beatitudo regia di Armando Punzo. Foto Stefano Vaja

Lo spostamento sullo scopo della pratica quotidiana del teatro – attuata da Punzo coi detenuti-attori partendo da uno studio di testi (**quest’anno l’ispirazione viene dall’opera di Jorge Luis Borges**) – trova corrispondenze nella concreta illustrazione del proprio lavoro fatta dalla performer olandese **Bianca Van der**

Schoot (ospite alla Biennale 2017). Non solo l'artista parla di "bisogno di nuovo ossigeno", di "come evolverci se crediamo di non essere ancora completi come uomini", ma di una "Theatre Room" in cui partire da una "posizione zero", ricercare una "neutral vergin of yourself in cui decidi di fare un movimento essendo presente, l'uno all'altro. Può servire il materiale più vario: parole, gesti, natura, tecnologia: chi muove il nostro corpo? Credo davvero che il repertorio sia passato". Agli antipodi sembra così l'intervento del polacco **Pawel Stzarbowski, co-direttore del Teatr Powszechny di Varsavia**: "Obiettivo dei nostri attori, pur ridotti di numero, è il professionismo, ma l'impegno è rivolto ai problemi della società: ci ispiriamo anche alle manifestazioni di protesta, alle fiction. Come chiedere di sentirsi liberi a chi non lo è nella vita di tutti i giorni?".

Proprio per cercare nel teatro, di ensemble non di repertorio, uno spazio di libertà, proprio in Polonia oltre mezzo secolo fa, lavorò Grotowski con attori-performer anche di grande abilità fisica, con testi esistenti e/o creati per la singola opera. Attore o performer? Vinca il teatro.
